383

IO

\ZI

Saggio
Pag. 34. v. 1. viltà *leggi* la viltà.



IO

A Z I

gio
ltà *leggi* la

SI VENDE
Dalla Società Tipografica
de' Classici Italiani
IN MILANO.

SAGGIO
SULLE AZIONI
E
SULLE OPERE
DI
FRANCESCO GUICCIARDINI

SCRITTO DAL PROFESSOR

GIOVANNI ROSINI

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXX.

AI
LETTORI

Se l' Istoria è la maestra della vita, nessun periodo di essa potrebbe servir meglio di norma agli uomini quanto quello descritto dal Guicciardini: come nessun uomo potrebbe più efficacemente correggere gli ambiziosi quanto l' Istorico stesso col proprio esempio.

I quali due oggetti ho avuto in mira nel dettare lo Scritto seguente: ove, costretto ad avvolgermi sempre fra ingiustizie, violenze, tradimenti, e stragi, temo che pur troppo le parole abbiano preso colore dalle cose, e che la natura umana vi comparisca in un terribile aspetto.

Non temo però, che mi si apponga di averla calunniata, poichè il tutto è avvalorato da istorici monumenti: nè v' ha concetto, o riflessione, che non abbia appoggio ed autorità negli Scrittori contemporanei.

Ma due grandi vantaggi se ne potranno forse trarre: primo, che essendo gli uomini diventati migliori, com' è incontrastabile, ci persuaderemo di leggieri, che non potrebbe farsi mai fondamento di qualunque ben essere il dispregio de' nostri avi per la Virtù: secondo, che le immense, e quasi incredibili sventure, le quali oppressero i nostri maggiori, ci debbono far lieti e contenti dell' attual condizione, qualora si paragoni la ferocia de' tempi andati colla mansuetudine de' presenti.

SAGGIO
SULLE AZIONI
E
SULLE OPERE
DI
FRANCESCO GUICCIARDINI

Accingendomi a scrivere delle Azioni e delle Opere di Francesco Guicciardini, consulto più che le mie forze il tempo in cui scrivo. Poco sin qui ne fu detto e come Uomo Pubblico e come Scrittore politico; e il poco mescolato col falso, ed avvolto sempre nelle adulazioni: colpa meno degli uomini, che de' tempi.

Molti pregj dello Storico furono imputati all' uomo come falli: molti suoi falli o furono taciuti, o ascrittigli a gloria. Giunse finalmente il giorno di porlo nella bilancia del giusto e del vero: e se le forze mancheranno a sì grande uopo, mi scusi l'ardentissimo desiderio della verità, e mi conforti il pensiero di trovarmi, per gran benefizio della Fortuna, in tempi di sì rara felicità, che cessò qualunque cagion di mentire. Nè temo che la posterità voglia contradirmi; se, insieme colla storia della presen-

te età e dell' ottimo Principe, che ne governa, le perverranno mai queste carte.

Pochi uomini pubblici ebbero dalle circostanze un' educazione simile a quella del nostro Politico. Mentre credevasi dalla moltitudine che interamente si applicasse alla scienza del dritto, gli avvenimenti d' Italia lo ammaestravano tacitamente nell'arte dello Stato (1). Ne'suoi più teneri anni, quando la mente incomincia appena ad aprirsi alla riflessione ed alla curiosità, aveva udito celebrare l'atto magnanimo di Pier Capponi (2), che, solo animoso fra tanti inviliti, liberò la patria dall' imminente servitù. Aveva intesa l'ingratitudine dei Bentivogli (3), e gli acerbi rimproveri al Medici, perchè avesse ceduto sì presto alla contraria fortuna: mentre poco di poi, per non aver ceduto all'avversità, ma coll'opporre la forza dell' animo al rigor della sorte, udì che il giovine Ferdinando di Napoli, era fra i plausi di tutti

(1) Espressiooe del Machiavelli, che dinota come tutto riducevasi ad *arte*, poco importando il come impiegavasi. « E per questa cosa (il libro del Priocipe) quando la fusse letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio dell' Arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, oè giuocati ». *Lett. al Vettori del 10 Decembre* 1513.

(2) Che lacerò i capitoli ignominiosi per i Fiorentioi io presenza di Carlo VIII.

(3) L' ingratitudine di Gio. Beotivoglio verso Pier de' Medici fu ioiqua: ma giusto fo il rimprovero d' esser fuggito sì presto da Firenze. Vero è peraltro che noo mostrò in seguito il Bentivoglio, fuggendo da Bologua, maggior fermezza di Piero.

ritornato in quel Reame, che, all'approssimarsi delle armi Francesi, abbandonato aveva colle lagrime di pochi.

Questi esempj gettarono nell'animo ancor tenero del Guicciardini i semi di quella costanza e forza di mente, che piegar mai non lo fece in qualunque evento della sua vita: dimodochè, quando in fine (deluso, siccome Tullio (4), dalla simulazione di un giovinetto Imperante) voltò le spalle ai politici maneggi, lasciò le sue carte a testimonio di quell'alta, ed invincibil fermezza di carattere, che quand'anco fa biasimare nell'uomo le azioni, fa rispettarne la causa. I più insigni cittadini suoi contemporanei, il Machiavelli, lo Strozzi, il Vettori, l'Albizzi, il Salviati, e perfino il Capponi, chi più, chi meno, mostrarono di cedere o all'ambizione, o alle lusinghe, o al timore: il solo Guicciardini non cedè mai, nè cambiò.

A questi primi ammaestramenti si aggiunse un domestico esempio, che lasciar dovea lunga traccia di sè. Non erano scorsi per anco tre anni dalla fuga di Pier de'Medici dalla patria, che confortato da'suoi, ajutato da segreti raggiri al di dentro, e da palesi ajuti al di fuori, giunge improvvisamente in armi ad una porta di Firenze. La moltitudine si atterrisce; i più on-

(4) Vedi *Middleton*, Vita di Cicerone, ove parla di Ottaviano.

deggiano; molti tremano: solo i pochi, nell'abbattimento universale, corrono alla difesa; e sta la vittoria per essi. Pier de' Medici si ritira, onde morire immaturamente esule dalla patria: i segreti fautori discoperti incontrano miserabilissimo fine. Qual miglior lezione di questa per apprendere che nelle circostanze più difficili, dalle stesse difficoltà nasce ne' più l'incertezza; che all'incertezza succede il timore; al timore l'avvilimento: mentre coloro (e sieno anche i pochi) i quali vogliono fermamente ed operano con coraggio, assicurano i forti, strascinano gl' incerti, sgomentano i contrarj, e di tutti in fine trionfano!

Agli esempj di quanto possa la costanza dell'animo sugli avvenimenti, altri se ne aggiunsero a mostrare la potenza delle ricchezze, la forza delle armi, lo splendore del grado. Rimirò il Valentino in mezzo alle lance Francesi tenere a sè devota Romagna, che ripiena avea di tradimenti, di rapine e di stragi: il Decimo secondo Luigi (5), quel Re sì celebrato per senno

(5) Per l'interesse di conquistare il Regno di Napoli, e non esserne impedito dal Papa. Rispetto a quello, che sotto aggiungo di Lucrezia Borgia, senza diffondermi a rispondere all'ingegnosa difesa, che ne ha scritta il celebre Sig. Roscoe nella *Vita di Leone X.* farò notare che se negli anni più maturi si mostrò Lucrezia diversa da quella, che apparve nella gioventù, non è men vero che quasi tutti gli scrittori contemporanei si accordano a parlare di lei, mentre visse alla Corte del Papa, come di una donna di co-

e per virtù, stringere fra le sue mani vittoriose quella destra, ch'era bagnata e calda ancora del sangue dei Varani (6): tutto aver ceduto all'autorità pontificale d'Alessandro: l'istesso Savonarola, in mezzo a tanto favore di parti, esserne stato vittima sventurata: e la Casa da Este sì grande, sì nobile, sì reputata, discesa fino ad ambire le nozze della spuria e contaminata figlia di Alessandro.

Sicchè, mentre nello studio delle Romane Leggi apprendeva, ed insegnava il Guicciardini quali erano i fondamenti del giusto, e del dritto, gli avvenimenti esterni gli mostravano che il dritto era nella forza, il giusto nell'utile: nel tempo stesso, che le interminabili gare domestiche, e le sacre cose miste alle profane (7), e i pergami della religione convertiti in bigonce di demagoghi, e un Chiostro di Mendicanti divenuto il centro dello Stato; considerar gli

stumi pessimi. Del resto, aggiunge il Pignotti, *l'età crescente per le donne è un gran missionario*.

(6) « Mentre trattava accordo con Giulio da Varano, Signor » di Camerino, conseguitò con inganni quella città: ed essendo » Giulio con due figliuoli venuto in potestà sua, gli fece, colla » medesima immanità, che usava con gli altri, strangolare ». Ciò accadde in tempo che Luigi XII. era già arrivato in Asti nel 1502: e poco di poi giunto a Milano, ricevè il Valentino « *con eccessive carezze ed onori* ». Guicc. Lib. V. pagg. 56 e 62. T. III.

(7) I balli sulla piazza di S. Marco, intrecciandosi un secolare ed un frate ec. ec. Vedansi nel Pignotti (T. VII. pag. 78) le Laudi, che si cantavano in quell' occasione, composte dal Benivieni, uno de' più purgati scrittori del Secolo XV.

facevano che, ove la forza sola imperar debbe, la forza dei pochi è meno acerba di quella dei molti. Dal che nacque in lui quell'aperta propensione al reggimento degli Ottimati, che non dissimulò giammai, così nella prospera, come nell'avversa fortuna dei diversi governi, che agitaron Firenze.

Furono questi gli avvenimenti, che cooperarono forse più d'ogn' altro alla sua politica educazione. E quindi in patria le più sacre leggi violate (8), e l'ingiusto supplizio del Vitelli: l'infamia degli Svizzeri a Novara: gli effetti della proditoria Lega degli Spagnuoli con Francia; e i tradimenti del gran Capitano, che in sì valoroso petto più turpemente, e più luminosamente apparivano, non poteano che contribuire a maggiormente radicare nell'animo suo quella semenza, che aveva sì altamente germogliato.

Proseguiva egli intanto nell'esercizio delle Leggi; nel quale era venuto in grandissima fama di sapienza, di accorgimento e di senno (9).

Ma i pericoli della Fiorentina Repubblica,

(8) Quella dell'appello. Vedi gl'Istorici di quei tempi. Essa contribuì certo all'infelice fine del Savonarola. Il Pignotti svolge questo avvenimento con molta sagacità. Vedi T. VII. pag. 71 e segg. ed. in 8.

(9) Nel 1506 si ammogliò con Maria di Alamanno Salviati; nel 1509 fu eletto Avvocato del Capitolo Fiorentino, e dell'Ordine Camaldolense.

che seguendo con pertinacia la fortuna di Francia, e cedendo con imprudenza inescusabile ai desiderj del Re, nell'adunare il Conciliabolo a Pisa, si era concitata la violenta indignazione del Pontefice, e avvicinarsi vedeva già quella tempesta, da cui fu sommersa, indusse nell'animo di chi governava le cose il pensiero d'inviare al Re Cattolico (le cui armi parevano preponderanti in Italia) un Oratore, che facesse argine, coi maneggi e colle arti, alla cattiva fortuna.

La scelta cadde sul Guicciardini. E convien pur confessare che, se difficilissime furono le circostanze in cui si trovò, non poteva la Repubblica rivolgersi a persona, meno atta di lui a difendere il vacillante suo Stato. La volontà inflessibile di Giulio II. e la Lega con esso contratta dal Re di Spagna, ponevano il Re nella necessità o di alienarsi l'animo del Pontefice, proteggendo la Repubblica Fiorentina, o di lasciar questa alla sorte delle armi. La scelta non poteva essere incerta. Ma quand' anco fosse potuto cader nell'animo di Ferdinando il solo dubbio di proteggere la ragione altrui contro l'interesse proprio; l'Oratore in cuor suo dispregiava troppo (10) la debolezza, l'incertezza, e i

(10) « Onde spesso nascevano consigli incerti, e deliberazioni « repugnanti a sè medesime, senza riportarne grazia, o merito « presso ad alcuno ». Guicc. Lib. X pag. 64. T. V.

divisi consigli di coloro, che governavano lo Stato di Firenze, per difenderli con quel veemente e caldissimo affetto, che deriva solo dalla persuasione di difendere il giusto. Non vi ha Stato, che regger si possa nei pericoli, se non ispira stima e fiducia chi lo governa. E quantunque in ogni tempo siasi andato predicando che altro sono le cose, altro gli uomini; l'esperienza nondimeno ci mostra pur troppo che essendo sempre gli uomini collegati colle cose, quelli fanno per lo più giudicare di queste; e il carattere, i talenti, la forza, le virtù o i vizj dei primi hanno una gran preponderanza sul destino delle seconde. I vizj di Tarquinio perderono il Regno; le virtù di quei primi Romani stabilirono la Repubblica. Le violenze dei Gracchi ne crollarono i fondamenti; e Cesare, colle sue rare qualità, rivendicò il retaggio di Tarquinio (11).

La vita politica del Guicciardini comincia dalla sua Ambasceria in Ispagna (12). Alla Corte di un Re di tanta simulazione qual era Ferdinando, traditore de' suoi stessi parenti (13), crudele (14), fàlso, ingrato; e non ostante feli-

(11) « Di Cesare non parlo: maturo era il nostro servire, ec. *Alfieri, Panegirico di Plinio a Trajano*.

(12) Partì nel gennajo 1512, quando già Firenze e Pisa erano sotto l' *interdetto*.

(13) Gli Aragonesi di Napoli.

(14) Vedansi gli Istorici.

cissimo, e celebratissimo, apprendere dovette di buon'ora il giovine Fiorentino che tornati erano i giorni, nei quali potea ripetersi il detto del Latino Satirico: *Virtus laudatur et alget*. Da questa scuola di luminosa perfidia contrar dovette quella tendenza a seguir nelle azioni più l'ùtile che il giusto; e ad abbracciare più sovente le parti della forza, che quelle della ragione.

Ed in fatti, dove apparì mai spettacolo più atto a far maledire la Virtù di quello, che offriva la Corte di Ferdinando, sì ricca, sì frequentata, sì gloriosa, e nella quale ai vanti antichi per i Mori, tante volte rotti, e dall'ultimo lor nido cacciati, eransi uniti i recenti, per la conquista d'un nuovo Regno (15), per la scoperta d'un nuovo Mondo? e dove le promesse erano un laccio, un giuoco i giuramenti, un nome vano la fede?

Risonava gloriosissimo il nome di Ferdinando da un capo all'altro d'Europa: e Consalvo autore di tanta gloria stava relegato in una montagna. Narravansi per la maraviglia le nuove regioni discoperte, i nuovi climi incontrati, le nuove ricchezze che a torrenti inondavano le Spagne: e Colombo, da pochi anni, aveva chiuso nel letto di morte gli occhi affissi in quelle

(15) Il Regno di Napoli conquistato da Consalvo.

catene, che erano state il guiderdone di tanta virtù (16).

La Corte di Ferdinando fu pel Guicciardini una scuola politica; ma in vero pessima scuola, se considerar vorremo gli ultimi anni della sua vita, e se riguarderemo a quella fama, che non si ottiene dai posteri piena ed'intatta, se non quando i sommi talenti son congiunti, come in Cicerone, con somme virtù. L'alto suo animo, la costanza e la fermezza si manifestarono ne'diversi reggimenti de'popoli: la simulazione, l'ingratitudine e la perfidia (apprese alla Corte di Ferdinando) ne'diversi consigli dati a Papa Clemente e al Duca Alessandro.

Nel tempo della sua Ambasciata, fu dai soldati Spagnuoli posto a sacco miseramente Prato, espulso di Firenze il Gonfalonier Soderini, e distrutta la Repubblica.

Ma siccome, partendosi dal Re Cattolico, le armi del quale avevano ricondotto i Medici in patria, ne ricevè il Guicciardini presenti ed onori (17): così dopo il suo ritorno, dovè giustamente essere riguardato piuttosto, che un Membro importante del vecchio Governo, un utile stru-

(16) Colle quali volle essere seppellito. Vedi Robertson, Storia d'America.

(17) Narra il Manni che incontrò il genio del Monarca e della Repubblica « cosa che assai di rado avviene ». Ma di qual Repubblica parla? La Fiorentina era già distrutta... Gli eruditi di professione non debbono mai scriver l'istoria.

mento pel nuovo. Sì che quando Leone X. passò di Firenze per recarsi in Bologna a parlamentar con Francesco I. fu il Guicciardini Deputato al Pontefice; accolto da lui con dimostrazioni di favore; eletto Avvocato Concistoriale; inviato in appresso per importanti affari or qua, or là dove più occorreva, e il chiamava l'utile del Papa (18), dal quale fu creato finalmente nel 1518 Governatore di Modena e Reggio.

Da quest' epoca, fino all' assedio di Firenze, si contano i più bei giorni della vita politica del Guicciardini. Le sue grandi qualità risplendettero in ogni avvenimento; poichè chi nacque d'alto animo, ancorchè ammaestrato alla scuola della simulazione, non la pone in opera se non quando manca la forza o l' autorità. Mostrò egli in ogni circostanza de' suoi governi con qual arte si conducano gli uomini; come la gran sicurezza in sè stesso cresca forza ed animosità in altrui; come gl' ingegni eminenti nelle arti di pace, vagliano altresì negli esercizj di guerra; e come il senno e l'accorgimento, svelando agevolmente le trame, ricader ne facciano su i loro autori medesimi il danno, e la vergogna (19).

(18) Il Manni cita una Lettera de' 22 maggio 1516 scritta di Roma al Machiavelli, mostratagli dal Canonico Salvini: come altra se ne ha di lui alla Costanza Alamanni sua sorella scritta *di Campo*, il 6 d' Agosto di quell' anno medesimo.

(19) V. Lib. XIV. anno 1521.

Ed in vero, se grande fu l'autorità, che ricevè il Guicciardini dal Pontefice; fu grandissima la sagacità, con cui ne usò.

Con qual destrezza deluder non seppe la vana fiducia, di chi, non credendolo esperto nelle armi, sperava d'insignorirsi (20) di Reggio? Creato Governatore di Parma, con quale efficacia non persuade i cittadini a difendersi! Con quale accortezza, vedendoli impauriti, non gl'incatena! Con qual artifizio non alterna le ragioni ed i preghi: ed accorrendo or presso il popolo, or nel Consiglio de' Magistrati (21), non solo ottiene che respinti siano i soldati nemici, ma che si provveggano i danari, onde pagare i fanti proprj, che già cominciavano a tumultuare!

Pe' quali meriti, da lui manifestati nella milizia, dichiarato Luogo-Tenente Generale del Pontefice nel Campo della Lega, egli divenne un de' primi regolatori delle cose militari in Italia. E quantunque infelice fine avessero le azioni di quell'esercito mal unito, apparisce sempre nei consigli del Guicciardini una tal giustezza di vedute, e un sì acuto presentimento di quanto avvenne, che maravigliosa ne sembrerà la sua perizia, e la sua rara antiveggenza.

Nè essendo possibile, siccome in più luoghi

(20) Ib.
(21) Ib.

ripete egli medesimo, sottrarsi alla volontà dei Fati: se chiara prova di questa volontà fu la scelta del Duca di Urbino a Capitan Generale della Lega; (onde nelle mani del più gran nemico della Famiglia Medicea riposassero la difesa e la salute del Membro più cospicuo di quella) dir non si potrà che dall'Istorico preveduti non fossero gli effetti di quella cieca volontà dei Destini.

Poco innanzi per altro che le armi del Duca di Borbone recassero l'estremo eccidio a Roma, potè il Guicciardini sottrarre la patria dal pericolo, in cui si trovò, d'essere assaltata e saccheggiata dal Campo della Lega (22): servigio segnalatissimo, e pel quale « sebbene allo-
« ra ne fosse celebrato con somme laudi da
« tutti; nondimeno e il Cardinale di Cortona
« si *lamentò* poco poi, che egli amando più
« la salute dei cittadini... che la grandezza dei
« Medici, procedendo artificiosamente, fosse
« stato cagione che in quel giorno non si fosse
« stabilito in perpetuo con le armi e col san-
« gue dei Cittadini lo stato alla famiglia dei
« Medici: e la moltitudine poi lo *calunniò* che,
« dimostrando quando andò in Palagio i peri-
« coli maggiori che non erano, gli avesse in-
« dotti per beneficio dei Medici, a cedere sen-
« za necessità ». Solito premio di chi segue la giustizia ne' tempi di fazioni e di parti.

(22) Lib. XVIII. anno 1527.

Ma quei *lamenti* avrebbero potuto far cangiare la sorte di Firenze, se gli autori di quelle *calunnie* avessero saputo prevederne gli effetti: tanto può talvolta nell'incertezza degli avvenimenti la prepouderanza d'un uomo solo!

Ogniqualvolta ho meditato sulle cause, che condussero le armi di Carlo V. sotto le mura della nostra Città, mi è sembrato che colla perdita del Guicciardini perdesse Firenze il suo stato. Egli non amava il governo popolare, ma nè tampoco amava la tirannide; e costituito un retto governo, che sottentrasse a quella guasta Repubblica, la sua perizia nelle armi, e la somma sua esperienza nei maneggi lo avrebbe conservato e difeso.

Le animosità de' Duchi di Ferrara e d' Urbino contro il Pontefice; le segrete speranze dei Bentivogli; l'ambizione de' Veneziani; l' intervenzione del Doria, tanto preponderante nell'animo dell' Imperatore, tutto sarebbe stato posto in opera per dargli fondamento. Cesare non amava Clemente (che amar non si può chi s'è atrocemente ingiuriato): ed i posteriori avvenimenti dimostrarono chiaramente che il Papa non aveva mai scordato l'ingiuria.

La loro apparente riunione adunque, e la Lega stabilita in Barcellona fra loro (consigliata dalla politica in Carlo, dalla vendetta in Clemente) poteva essere impedita da una politica

più sagace (23); o interrotta almeno dalle rimostranze contro il Pontefice di quei cospicui cittadini medesimi, che poscia in Bologna diedero, colla loro presenza ed autorità, apparente colore di giustizia alle querele del Pontefice contro la patria.

Il Guicciardini nel profondo del cuore non amava nè stimava Clemente, il qual *concedeva più per paura che per grazia; riputato avaro, di poca fede, ed alieno per natura da beneficare gli uomini* (24): qualità, che nei grandi raramente si conciliano la benevolenza degl' inferiori: ed infinite e luminose appariscono le testimonianze della poca sua stima per esso. Che più? non solo, dopo il sacco di Roma, vedendo ruinar le cose della Lega, assai tiepido si

(23) Era sì facile, che non solo, come si ha dal Segni, il Moncada propose accordi alla Città, per collegarsi con Cesare (nel qual caso non avrebbe avuto effetto la Lega col Papa), ma anco dopo gli eccessi, ai quali giunsero coloro, che si appellavano, secondo il Varchi, gli ARRABBIATI, e *con più onesto vocabolo* i LIBERTINI, l' Alamanni confidavasi d' impedirla per mezzo del Doria, purchè la Città lasciasse l' alleanza del Re di Francia, e si stringesse con l' Imperatore. *Varchi, Segni, ec.*

(24) T. X. pag. 38. Quello che dico in seguito non fu (per quello che io sappia) notato sinora da veruno. Ne abbiamo però la testimonianza nel Segni: « Nella qual condotta di gente (i Colonnelli delle Bande Nere) Messer Francesco Guicciardini.... « s' adoprò assai, perchè la Città gli avesse a' suoi servigi.... » *Segni. T. I. pag.* 33. *ed. di Mil.* Ed anco dopo che Firenze fu ridotta in potestà del Pontefice, egli con Francesco Vettori, e Roberto Acciajoli mostrò il desiderio di volersi « governar più civil- « mente, e mantener più la riputazione del Palazzo ec. *ib.* pag. 322.

mostrò nella difesa degl'interessi del Papa, ma per opera sua furono assoldate le più valorose fanterie, fra quante concorsero alla difesa di Firenze: tanta era l'inclinazione in lui di formar nella patria un nuovo Governo!

Ed in ciò concorreva in quel tempo l'opinione de' più savj; i quali tutti fremevano in pensare che il retaggio di Lorenzo il Magnifico, acquistato per favore, per largità, per grandezza d'animo, cader dovesse per assoluta volontà di Clemente nello spurio rampollo di un padre anche incerto. Nota era già la predilezione del Papa per Alessandro; ed erano già stati di buon' ora riconosciuti in quel giovinetto feroce i lontani segni ed i primi moti d'un'indole, che fecero in altri tempi tremar Burro e Seneca iu Roma.

Se a tutto questo si aggiungano i ripetuti *lamenti* per non aver permesso il Guicciardini *che si stabilisse in perpetuo col sangue de' cittadini lo stato alla famiglia de' Medici;* lamenti tanto più noiosi, ed insopportabili per un uomo di sì elevato carattere, quanto meno meritati e più ingiusti, agevolmente si conoscerà che forse il destino di Firenze dipendeva da quel solo uomo.

Non seppero i suoi cittadini afferrar l'occasione, e rimettere al Guicciardini ed agli amici suoi la somma delle cose. Costretto a partire

dalla patria per gl'insolenti modi dei popolari (25), portò seco il rancore, il dispetto, e quel desiderio profondo di vendetta, che negli animi di forte tempra diventa natura.

Agevol cosa fu per lui di simular col Pontefice, e racquistarne la grazia: il quale, finalmente liberato dalla carcere, e tornato in grandissimi onori, e quindi in forze ed autorità, lo creò, dopo l'accordo stipulato con Cesare, Governatore di Bologna.

Nel reggimento della qual città ragguardevolissima, ed in sì burrascosi tempi, si condusse il Guicciardini con quella fermezza, giustizia ed integrità, colla quale amministrato aveva gli antecedenti Governi; come ne fanno fede le tenui sue sostanze, ed i bisogni, nei quali si era trovato all'occasione di maritar la prima sua figlia (26).

E fortunato il Guicciardini, se nel Governo di Bologna, lontano dalle vicende della patria,

(25) « Fuggitosi da Firenze in quei gran tumulti ». *Segni, ib. p.* 211.

(26) Non ebbe il Guicciardini figli maschi, ma solo quattro femmine. È da vedersi una lettera del Machiavelli scrittagli verso la fine del 1525 (è la LX. tra le Familiari, nell'ultima edizione del 1813 in 8.) dove l'esorta a dimandare arditamente la dote a Papa Clemente, sull'esempio di Filippo Strozzi, che n'ebbe 4000 fiorini, e di Paolo Vettori, che n'ebbe 2000: cosa, che il Guicciardini non fece, essendo di più alto animo di tutti coloro. Questo periodo della Vita del Guicciardini è stato illustrato più d'ogni altro da' suoi Biografi. Vedi l'APPENDICE in fine, ove ho riunite le più curiose particolarità.

avesse avuto fine la sua vita politica. Ma col cominciare di quello, ebbe per lui principio una nuova carriera, onde forse più volte, mentre scriveva le Istorie, dovè tremargli in mano la penna, se mai pensò che quella imparziale posterità (che non conosce parti, favori, affetti privati, o ragion di vendetta), dinanzi alla quale ei giudicava le colpe de' grandi, avrebbe interrogato altri intorno alle sue. Egli aveva sdegnato, è vero, di recarsi in campo, Commissario del Pontefice, per ridurre ad obbedienza la patria col ferro e col fuoco: ei non era stato testimone e promettitore di sacrosanti patti, prima che promessi, violati; ma pesa un gran sospetto sulla sua memoria, che altamente lo accusa di non essere stato affatto straniero a quelle inique sentenze, onde insanguinate sono ancora le pagine della sua medesima Istoria (27).

(27) « *Partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizj, e le persecuzioni ec.* Guicc. » Tom. X. pag. 14. E prosegue narrando che la persecuzione dei cittadini Fiorentini fu *intenzione del Pontefice* (pag. 15) che i Giudici *cavillarono il senso delle parole* (*ib*); *e che Cesare dissimulò la parte più importante dell' accordo* (pag. 20) *seguendo l' istruzione mandatagli dal Papa* (ib.). Di Alessandro dice solo che fu ammazzato con gran *nota d' imprudenza* (pag. 27): e in tutta la narrazione degli avvenimenti, che seguirono la caduta di Firenze, si affretta con sì straordinaria ansietà, che ben vi si conosce l' uomo, che cammina su' carboni ardenti, *e* che ne anela il termine per uscire di angoscia. — Nè a torto; giacchè (come può vedersi dal Varchi) egli stesso nella Risposta data in nome di Alessandro a Carlo V. contro le accuse de' fuorusciti sostenne con tutta forza la *cavillazione* medesima, che condanna

Che più? ridotta appena in mano de' vincitori la patria, ei diè tali consigli al Pontefice, che non li avrebbe sgraditi Tiberio. E parrà cosa mirabile, che, mentre in Firenze (come già nel Romano Senato, al dir di Tacito) i cittadini stessi di una parte erano costituiti, con ischerno manifesto delle leggi, giudici de' cittadini della parte contraria; mentre gli offensori davansi in balia degli offesi, onde accrescere gli odj, le discordie, e i rinascenti desiderj di nuove vendette; i consigli del Guicciardini infami troppo sembrassero a chi reggeva lo Stato! Macchia eterna per un tanto uomo, che strascinato dall'ira, non conobbe limiti per saziarla; e senza la quale e Roma e la Grecia avrebbero potuto andar superbe di lui!

Ma come fautore ardentissimo del reggimento dei Pochi, a lui fu data la principal cura di ristringere e riformare il Governo; e quindi come profondo maestro nell'arte di dominare, ed espertissimo nelle più minute sagacità, che vejar possono il vero, quando non giungono a dar colore di verità al falso, fu costituito ponderatore d'ogni consiglio, e regolatore d'ogni

poi nelle Istorie. Merita d'essere attentamente esaminata quella Risposta, che il Varchi attinse ai fonti più sicuri.

Riguardo poi alla parte da lui presa in quelle persecuzioni, il Varchi apertamente lo accusa, con quelle parole « Messer Francesco Guicciardini si scoperse più crudele, e più appassionato degli altri T. IV. pag. 312.

azione di Alessandro de' Medici, primo Signor di Firenze.

Qual fu costui nel governo, uopo non è che si narri. Tutti gl'Istorici ad una voce lo accusano: e gli stupri, e le violenze, e le tirannidi d'ogni sorte non son poste in dubbio. E pur dinanzi a Carlo V. il Guicciardini lo difende! Ondeggia Cesare, incerto fra gl'incessanti clamori delle accuse, e l'arguzia (28) o la impudenza delle difese; fra la ragione e l'interesse (29). Alessandro vuol partire; i suoi Consiglieri sono incerti; il Guicciardini solo, fermo nel suo proposto, lo ritiene; facendo aggiungere alla sottigliezza delle giustificazioni (30) una gran massa d'oro, che quando sia proporzionato, di rado non è preponderante. Alessan-

(28) Tra le altre che gli stupri, senza perdonare a sesso ed età, senza rispettar pure i monasteri, non erano delitti pubblici, ma privati: quasichè questi così detti *privati delitti* potessero in lui punirsi da quelle leggi, che li punivano in altrui. Fa poi ridere (quando non move ad ira) il Manni, il quale parlando del Guicciardini, dice che tornato a Firenze, si volse a regolare lo spirito *assai vivace* del Duca. Certamente gli stupri, le violenze, ed i sacrilegi son *vivacità* di un nuovo genere! L'Ammirato poi, celebrandone l'ingegno, paragona certi suoi giudizj a quelli di Salomone E così si è scritta per tanto tempo l'Istoria!

(29) D'aver Firenze, stata sempre di parte Francese, a sua devozione, con un Principe interamente dipendente da lui.

(30) Al quale oggetto fu spedito da Napoli a Firenze Girolamo Santi da Carpi, maestro di camera del Duca Alessandro, a provveder danari. Vedi Varchi, pagg. 239 e 243, Tom. V. ed. di Milano. I danari erano destinati per i Ministri; ma l'Imperatore, udendo che giungevano a 200 mila ducati, se li prese per sè.

dro fu assoluto: e Firenze sottoposta più aspramente a crudelissimo giogo (31).

E quantunque dir si possa, o che egli, come ponderatore d'ogni consiglio di lui, difendeva la propria causa, o che fedele al Principe, eseguì per esso le parti, che all'ufficio suo convenivansi; chi mirar può senza indignazione un tanto uomo prostrar l'animo in difesa di cotal Principe? Ignorava ei forse quanto macchiata fino a noi pervenisse la memoria di Seneca? E non aveva il suo grande ingegno aperta dinanzi a sè più bella strada alla gloria; verso la quale poco di poi ritirar si dovette, con tanto maggior suo rammarico, deluso nelle sue speranze, odiato dall' universale (32), e preso al laccio delle lusinghe d'un simulator quasi imberbe?

L'ingratitudine verso il Guicciardini, principale autore dell'inaspettata sua elevazione, è una macchia di più fra le tante macchie di Cosimo. Nè di lui farò parola; ma solo ricordando e le inique leggi fiscali, e la morte data di man propria all'Almeni, e le insidie tese allo Strozzi (33), rivolto a' suoi passati e presenti

(31) V. Varchi, Lib. XIV. Segni lib. VII. Dice quest' ultimo, che i Fiorentini usi sempre a proverbiare, posero al Guicciardini il soprannome di *Messer Cerrettieri*, stato Ministro delle tirannidi del Duca d' Atene, e che fu poi fatto in pezzi dal popolo.

(32) « E sopratutto dannavano e bestemmiavano il Guicciar- « dino » con quel che segue. Segni, lib. VIII. pag. 151 e segg.

(33) Piero, il Maresciallo di Francia. Vedasi nella prima edi-

adulatori, porrò come fondamento del mio ragionare, su quanto mi rimane a discorrere, che sono le lodi offerte dagli Scrittori ai Principi tristi uno scoraggimento pe' buoni, un insulto per gli ottimi. Nè Tacito, o Plinio ardito avrebbero dinanzi a Nerva e Trajano di celebrar le virtù di Tiberio (34).

Per assai breve tempo rimase il Guicciardini presso il Duca Cosimo; ed in questo, lontano da' suoi consigli, ove non ne fosse richiesto, come avvenne per l'ultima volta, quando si trattarono accordi col Conte di Sifonte inviato da Cesare, e il Giannotti inviato a Cosimo dai Cardinali ed altri autorevoli Fuorusciti Fiorentini. Da indi in poi ritirato a Montici si diede a

zione dell' *Osservatore Fiorentino* del Lastri riportata una Lettera di mano propria di Cosimo al Capitano Oradini di Siena, in cui lo prega a trovare uno che gne ne ammazzi, promettendogli *sotto parola di Principe* dieci mila scudi. T. I. P. II. pag. 198. e segg.

Il Segni poi ci dice che Cosimo, innanzi la sua elevazione, era in trattato di sposare una figlia del Guicciardini, del quale era amicissimo, e sel teneva caro come Dottore di leggi, per conto della lite mossagli da Lorenzino de' Medici suo cugino, nella quale trattavasi quasi della totalità delle sue sostanze. *Segni*. pag. 151. T. 2.

Questo trattato di matrimonio, e quello che avvenne in seguito giova a rischiarar molte cose. Nè il Guicciardini allora potea credersi al di sotto di lui, considerate le sue qualità: anzi si ha dal Machiavelli (nella LVII delle Familiari) che Niccolò Capponi gli aveva detto « che se il Magnifico (Ippolito de' Medici) si « volgesse a torre per donna una Fiorentina e' sarebbe stato mal « consigliato se non la cavasse di casa sua ». *Pag.* 169.

(34) Ciò non sia detto per defraudar la gloria de' Regnanti Medicei: ma questa gloria è facile a dimostrare che non comincia se non col primo dei Ferdinandi.

scrivere le Istorie de' suoi tempi, che lasciò imperfette, rapito al mondo da miserabile ed anticipata morte, nel 22 di maggio dell'anno 1540, correndo il cinquantesimo ottavo della sua vita.

Oltre le Istorie restarono di lui varie Lettere, il Discorso sulla Riforma di Firenze, e gli Avvertimenti Politici. Ma queste minori Opere sono più proprie a svelar l'uomo, che a caratterizzar lo Scrittore. E tale si manifesta l'uomo, soprattutto nell'accennato Discorso (35), che dove altre prove mancassero, chiarissimo apparisce, essere state la fede e la virtù nomi vani per lui (36). Colpa forse di quel secolo di corruzione, di veleni, d'oro, e di sangue: ma in mezzo al sangue, e ai veleni, quanto più bella mai non risplende l'anima di Tacito,

« *Sotto l'usbergo del sentirsi pura*,

mentre consacra all'abborrimento dell'uman genere que' mostri, il cui solo nome diver-

(35) Pe' due consigli dati al Papa, l'uno di porre gli amici di Casa Medici (quelli che tutto avevano sacrificato per lei) in tanto odio dell'universale, che non avessero altro scampo che nella protezione di essa: l'altro, di far assegnare ai Senatori dei denari del Comune 200 scudi l'anno, onde l'ira pubblica crescesse contro di quelli: consigli, che il Papa stesso pare che non accettasse. Dimodochè dice il Segni: « nell'elezione che si fece de' Quaran-« totto, si ragionò di dar loro la provvisione di scudi dugento « per uno l'anno, per più *segnarli*, ma non andò innanzi ». Lib. VII

(36) Oltre molte altre, l'insistere ch'ei fa nelle Storie, e l'adirarsi contro Clemente, perchè non volle vendere Cappelli di Cardinali: quasichè si trattasse di vender le rendite di un patrimonio.

rà per lui principalmente un'ingiuria crudele pei più crudeli tiranni (37)!

La Fortuna non volle concedere altrettanto al Fiorentino Istorico, lontano dal Romano Scrittore meno per la mente che per l'animo. Pur tuttavolta, sono le Istorie del Guicciardini il più bel monumento di una età, così ricca e gloriosa di monumenti.

Nè volle pur concedergli la Fortuna ch'ei le lasciasse perfette. Ma quanta però maggiore è l'apparenza di trascuratezza, e quanto è più manifesto che la mente dello Scrittore con impeto irresistibile si trae dietro la penna; tanto esser debbe maggiore l'ammirazione per un'opera di sì gran mole, sulla cui superficie appena scorsero passando i primi tocchi della lima. Leggendo quell'immenso volume, ove tanto profonde si mostrano le investigazioni delle cause, tanto chiaramente derivati gli effetti; ove la narrazione ha l'evidenza del vero; ove il nerbo e la forza del dire non lascian desiderio di sottile artificio rettorico; e avvolta nel parlar dei moderni tutta ritrovasi la gravità degli antichi; risalendo con esso ai tempi di Livio e di Tucidide, sorge in cuore uno sdegno

(37) « Et ton nom paroitra, dans la race future
« Aux plus cruels tyrans une cruelle injure.
RACINE, *Britannicus*, *Acte* V. S. VI.

segreto, che un ingegno sì fatto non nascesse quando era in pregio la virtù.

Minore del Machiavelli per l'ordine, per la miglior elocuzione, e maggiore uguaglianza nel racconto; lo vince nell'altezza delle cose, nella profondità de' giudizj, nella pittura dei caratteri, nella magniloquenza della narrazione.

Da lui s'impara essere i Francesi più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare (38): i popoli inclinati a sperar più di quel che si debbe, ad aver sempre in fastidio le presenti cose, a desiderar le future (39): nelle ardue deliberazioni, esser necessario insieme, e pericoloso il consiglio (40): fare il desiderio e la speranza facile quello, che difficile farebbe la ragione (41): niuno ingannar gli altri più agevolmente di chi ha fama di non ingannare (42): l'imitazion del male esser superiore all'esempio; l'imitazione del bene, inferiore (43): l'evento essere spesso giudice non imperito delle cose (44): non aver gli uomini maggior nemico, che la troppa prosperità (45): alla moltitudine piacere più i consigli

(38) Lib. IV.
(39) Lib. II.
(40) Lib. I.
(41) Lib. IV.
(42) Lib. VI.
(43) Ib.
(44) Lib. VIII.
(45) Lib. XIV.

speciosi che i maturi (46): la vergogna del beneficio, convertirsi sovente in isdegno per averlo ricevuto (47). — Quanti pensieri e quante considerazioni da sì pochi concetti!

Pochi tratti ugualmente a lui bastano per disegnare i caratteri de' suoi personaggi. Parla di Papa Alessandro? « Non si turbava di quelle « cose, che gli offendevano l'onore, purchè « l'utilità o i piaceri non s'impedissero ». Di Giulio II? « Ogni dì più feroce nelle difficultà, « non conoscendo nè impedimenti, nè peri- « coli.... in un animo tanto feroce non era « incredibile concetto alcuno, quantunque va- « sto e smisurato ». Di Leon X? « Pieno d'ar- « tificj e di simulazioni.... per natura libera- « le, ossequioso e benigno a ciascuno... riuscì « di maggior prudenza, ma di molto minor « bontà di quello ch'era giudicato da tutti ». Di Clemente VII? « Riputato avaro, di poca fe- « de, ed alieno per natura da beneficare gli uo- « mini. Nelle sue azioni, molto grave, molto « circospetto, e molto vincitore di sè medesi- « mo, e di grandissima capacità, se la timidi- « tà non gli avesse spesso corrotto il giudizio.

Massimiliano Imperatore ci si presenta. « Cu- « pidissimo per sua natura di cose nuove.... « povero, disordinato, mal fortunato ». Carlo V.

(46) Lib. XVI.
(47) Ib.

« d'animo moderato, e atto a resistere facil-
« mente alla prosperità della Fortuna ». Francesco I « Re per natura tanto scarso di fatti, « quanto più abbondante di parole ».

I Cardinali, che avevano aderito al Conciliabolo di Pisa, compariscono « con le berrette « nere per tutti i luoghi pubblici del Palazzo « di Vaticano... concorrendo moltitudine gran- « dissima a vederli, e affermando ciascuno do- « vere questo vilipendio così pubblico essere « acerbissimo tormento alla superbia smisura- « ta di Bernardino (48), e all'arroganza non « minore di Federigo.

Dopo il sacco di Roma, il Cardinal Colonna visita Papa Clemente prigione in Castello, che artificiosamente a lui si raccomanda. » Dalle « quali cose commosso quel Cardinale elatissi- « mo, e ventosissimo per natura, ajutò pron- « tamente la sua liberazione: credendo forse « così facile al Pontefice liberato, dimenticarsi « di tante ingiurie, come facilmente gli aveva « prigione raccomandata umilissimamente con « preghi e con lacrime la sua liberazione.

Non v'ha Scrittore Italiano, che non abbia presente nella memoria quella narrazione famosa, nella quale ci mostra nell'ultimo de'suoi be'giorni a Savona in mezzo dei Re di Francia

(48) Carvajale, Spagnolo, e Federigo da San Severino Lib. XI.

e di Spagna il Gran Capitano, che di tanto ecclissava la gloria e lo splendore di quei monarchi.

Le parole, che ei pone in bocca dei faziosi Romani alla creduta morte di Papa Giulio (49), son di un calore, e d'una forza, che mal si ricercherebbe in qualunque altro Italiano Scrittore: e piene di tenerezza e di pietà quelle che il giovine Ferdinando rivolge a' suoi sudditi, innanzi di partire da Napoli: « Consoleranuosi (dice loro) pel vostro bene le miserie mie, « molto più mi consolerà se io saprò che in voi « resti qualche memoria, che io, nè primogenito Regio, nè Re, non ingiuriai mai persona « alcuna; che in me non si vide mai segno alcuno di avarizia, segno alcuno di crudeltà.» (50)

Mottino vuole incuorare i suoi Svizzeri a lavar l'onta di Novara, sortendo ad assaltare di notte le artiglierie de' Francesi: « Non ardiranno i cavalli venire ad urtare le nostre picche: molto meno quella turba vile di fanti « Franzesi e Guasconi verranno a mescolarsi « con noi. Apparirà in questa deliberazione

(49) Lib. X. Tom. V. pag. 17. Fautori di quella sedizione furono il Savelli, e Pompeo Colonna. Non parmi che dagli scrittori siasi abbastanza posto in luce il grave fallo commesso da Leon X. nel crear Cardinale costui, che fu poi la causa immediata del sacco di Roma, dopo avere indegnamente violati i patti stabiliti con Clemente VII.

(50) Lib. I. Tom. I. pag. 139.

« non meno la prudenza nostra, che la ferocia. « È salita in tanta fama la nostra nazione, che « non si può più conservare la gloria del no- « stro nome, se non tentando qualche cosa « fuora della espettazione ed uso comune de- « gli uomini. E poichè siamo intorno a Nova- « ra, il luogo ci ammonisce che noi non pos- « siamo in altro modo spegnere l'antica infa- « mia, pervenutaci quando con Lodovico Sfor- « za militavamo alla medesima Novara (51).

Vuol descrivere la memorabil ritirata degli Svizzeri da Marignano? Dopo aver essi con impeto e maravigliosa temerità assaltato i Francesi; attaccati dall'Alviano alle spalle « benchè « continuamente combattessero con grandissi- « ma audacia e valore; nondimeno, vedendo sì « gagliarda resistenza, e sopraggiungere l'eser- « cito Veneziano, disperati di potere ottenere « la vittoria, essendo già stato più ore sopra la « Terra il Sole, sonarono a raccolta: e postesi « in su le spalle le artiglierie, che aveano con- « dotte seco, voltarono gli squadroni, ritenen- « do continuamente la solita ordinanza, e cam- « minando con lento passo verso Milano, e con « tanto stupor dei Franzesi, che di tutto l'eser- « cito, ninno de' fanti nè de' cavalli ebbe ardi- « re di seguitarli (52).

(51) Lib XI. Tom. V. pag. 216.

(52) Lib. XII. pag. 84. T. VI. Tutto il luogo con quel che precede e quel che segue è pieno di evidenza, di forza, e di rapidità.

Quindi il Doge Loredano, che offre i proprj figli, inanimando i Veneziani alla difesa di Padova: il Foix, che prima della battaglia arringa i soldati a Ravenna: il Cardinal Sedunense, che incita gli Svizzeri ad assaltare i Francesi a Marignano: il Duca d'Alba, che dissuade Carlo V. a porre in libertà il Re Francesco, poco lasciano a desiderare, in confronto delle Concioni di Livio, di Tucidide, e di Senofonte.

Ma il merito di queste Concioni medesime, ne conduce di per sè stesso all'esame dell'opinione di coloro, che bandite le vorrebbero dall'Istoria. E dimanderò in primo luogo se l'Istoria appartiene strettamente di sua natura all'eloquenza, o alla filosofia? Se alla seconda, basta la semplice e nuda esposizione dei fatti. Ma se appartiene alla prima, perchè trascurarne gli abbellimenti? Se ricercar si debbono nella narrazione, perchè tralasciarli nella parte drammatica? Si tolga da Livio tutto quanto non è strettamente necessario alla descrizione del passaggio de' Romani sotto al giogo, alla narrazione del combattimento degli Orazj e dei Curiazj, al racconto del passaggio di Annibale per le Alpi; resteranno i fatti quali sono, ma spogliati di tutti quegli ornamenti, che distinguono lo Storico dal Biografo. E se gli ornamenti accrescono il diletto in una parte, perchè accrescere non lo dovranno nell' altra? E chi

negherà che le Concioni non solo accrescano il diletto, ma risveglino anche l'attenzione?

Sono le Concioni negl' istorici siccome un riposo dell'animo, che stanco della narrazione di tanti avvenimenti, in mezzo de' quali è stato quasichè condotto per mano dallo Scrittore, si sofferma ad udire i ragionamenti di quei virtuosi degli andati tempi, è fatto spettatore di quelle assemblee, giudice di quei dibattimenti; onde si accresce l'evidenza delle cose, si aumenta la forza de'concetti, e dimostrasi l'utilità delle deliberazioni. Giovano infine a svolgere nel conflitto delle opinioni combattute; e nell'esposizione delle differenti sentenze, le cause tutte e i pensieri, che mal si potrebbero minutamente investigare, e presentarsi nei diversi loro aspetti, dalla penna dell'istorico.

Ma quando anco tutto cio poco valesse, di grandissima autorità resterebbe sempre anco l'esempio solo degli Antichi Scrittori. Avevano essi è vero per usarle un motivo di più de' moderni: l'esser cioè l'eloquenza tra loro una qualità inerente all'uomo di Stato: e Catone, e Cesare non poteano forse, nel Romano Senato, parlar diversamente da quello, che li fa parlare Sallustio nell' Istoria. Ma se si rifletta che l'alta eloquenza nasce dall' animo; e che nei politici maneggi, come nelle azioni di guerra, di grandissimo incitamento furono sempre le

armi della parola: che furono esse anzi preponderanti, a parità di ragione o di diritto; e che mal comparirebbero nella luce della Istoria, come al principio di grandissime azioni, un Foix, un Consalvo, un Pescara, dinanzi al loro esercito, muti: agevolmente si concluderà che qualora uomini sì grandi parlar debbano, è più facile che l'istorico non giunga all'altezza del subietto, di quel che ne oltrepassi la verisimiglianza. Lo stesso diremo delle Concioni Politiche: e il Senato Veneto, ed i Consigli di un Re di Spagna e di Francia, ed in fine, qualunque Assemblea, dalla quale dipendono i destini de'popoli, sono di tal grandezza e di tal maestà, che la penna dell'istorico non potrebbe esser mai grande, e maestosa abbastanza. Sicchè, ove si scrivano istorie, sì moderne, che antiche, penso che mal si potrebbero scrivere eloquentemente, ove anche in tal parte, con sobrietà per altro e convenienza, non s'imitasse l'esempio de' nostri maggiori.

Ma meno che de' pregi, di cui tanti favellarono, ed a'quali or si aggiunsero fra i moderni i più reputati, un Gravina, fra gli altri ed un Parini (53), è prezzo dell'opera il fa-

(53) Poco ne favella il Tiraboschi, e quanto basta per non parere ingiusto, o ignorante: poco l'Andres, e non da par suo. E in generale fanno credere quello che ho detto altrove *essere stato il Guicciardini più lodato che letto*.

vellare dei difetti di che vengono incolpate queste Istorie.

Il primo, e il più sovente ripetuto, è la lunghezza de'minuti ragguagli, e specialmente la narrazione delle guerre di Pisa e di Urbino. E qui distinguer conviene le parole dalle cose. Può forse rimproverarsi al Guicciardini la soverchia ricerca delle cose meno importanti, ma non la prolissità nell' esposizione di quelle. Nelle guerre di Pisa e di Urbino alcuni fatti di arme ci appariscono di picciol rilievo, or che siamo tanto lontani dall' interesse di quelle fazioni: ma di sì poco momento non erano quando scriveva il Guicciardini: e se difetti essi sono, sono difetti inerenti a tutti gli Scrittori contemporanei d'istorie. Il Varchi, il Segni, il Bentivoglio, e molti altri ne fanno fede: oltrechè chi negar vorrebbe l' estrema importanza degli effetti, che ridondarono da que' due celebri avvenimenti?

La guerra di Pisa svelò più apertamente l'ambizione de' Veneziani, e le segrete mire dello Sforza: distrusse colla lunghezza e con le malattie il nerbo delle Fiorentine milizie (54): dissipò, per l'insaziabilità delle truppe mercenarie assoldate dalla Repubblica Fiorentina, immense ricchezze, che ne depauperarono l'era-

(54) Sicchè atte non furono a difender lo Stato, quando scesero al suo danno i fanti Spagnuoli.

rio: mostrò alle nazioni guerriere viltà de' fanti Italiani (55); e fece chiaro il basso animo dei Re Francese e Cattolico, i quali venderono ai Fiorentini la facoltà d'insignorirsi di Pisa (56); dando così l'esempio d'un traffico nuovo nell'istoria delle nazioni; ed ammaestrando gli ambiziosi che, ove non mancasse l'oro per comperare, non mancavano i mercatanti per vendere.

La guerra d'Urbino ugualmente, lasciando una gran macchia sul Pontificato di Leone, ebbe grandissima parte su quanto avvenne di poi. Tanta ingratitudine nel Papa operò che niuno dei grandi Potentati, che facevano guerra in Italia, avesse fede nelle sue promesse. Concitatosi contro in principio (57) l'animo del Re di Francia, non si conciliò quello del Cattolico; e quando in appresso gli avvenimenti politici lo riunirono al primo, le offerte del Re furono accompagnate da tante querele, che più assai dei patti, i quali stabilirono la confederazione, furono efficaci i sospetti, che la seguitarono.

E poichè le querele contro il Pontefice (che non bastandogli a saziare la mal concetta ira sua, l'aver cacciato un Principe dello Stato proprio, avesse per fino con esempio inaudito

(55) Che ricusarono di assaltarla. V. T. III. pag. 212.
(56) Massimiliano venne dopo, e volle la sua parte ancor esso.
(57) Vedi Lib. XIII. anno 1517.

d'avarizia e di crudeltà diniegato gli alimenti alle Duchesse, a cui rapito aveva la dote) si ripetevano tuttodì dalla madre del Re di Francia, d'onde si spargevano e magnificavano in Inghilterra ed in Alemagna; veniva con ciò a diminuirsi la reverenza per la Sede Apostolica, ed a nutrirsi quel fuoco, che cagionò poi tanto incendio.

Le gravezze straordinarie, a cui furono sottoposti i Fiorentini per tener viva quella guerra, esacerbarono talmente gli animi loro contro i Medici, che appena si presentò l'occasione, scoppiò l'odio universale: e furon essi scacciati per la terza volta di Stato, con tanto accordo di volontà così ne' piccoli (58), come ne'grandi, che non vi sarebber tornati forse mai più, se avessero i Fiorentini usati altri modi, e se anche in ultimo non avessero con meravigliosa pertinacia chiuse le orecchie ai consigli ed alle preghiere dell'Alamanni, ed alle offerte del Doria (59).

In fine, il profondo sentimento di tanta ingratitudine, di tanta ingiustizia, e di tanta empie-

(58) Questo è manifesto da tutti gli Scrittori di Storie Fiorentine. Francesco Vettori, Filippo Strozzi, Niccolò Capponi furono autori principali di quella mutazione.

(59) Vedi il Varchi, il Segni, e tutti. Era giunta a tal punto l'ostinazione, che l'Alamanni stesso, perchè proponeva di stringersi con Carlo V., divenne sospetto, e dovè partirsene malcontento, e poco apprezzato.

tà, che nelle violenze è maggiore in chi offende che negli offesi, dividendo per sempre due sì possenti e gloriose Famiglie (una per grandezza, per ricchezza e per gradi; l'altra per amor di popoli, per costanza, per valore) accrebbero sempre più i danni della infelice Italia, che non terminarono nè colle rapine ed inaudite crudeltà di Milano, nè col sacco efferatissimo di Roma, ma che trarre dovevano la patria stessa del Pontefice in comune alleanza d'inaudite miserie.

Nè aggiungerò, che esausto, per la guerra di Urbino, l'erario, non solo dei Fiorentini, ma quello ancor del Pontefice, alcuni modi, onde restaurarlo, somministrassero anch'essi pretesto all'Eresia Luterana; poichè bastano le sovra esposte cagioni a dimostrare a chi maturamente riflette, che la guerra di Pisa era uno degli avvenimenti più importanti del primo periodo di questa Istoria, il quale cominciando dalla discesa di Carlo VIII. in Italia, termina colla morte di Ferdinando d'Aragona: e la guerra d' Urbino, uno de' più importanti del secondo, che principiando dall'avvenimento al trono di Spagna di Carlo d' Austria, termina colla pace d' Italia dallo stesso Carlo fermata con Papa Clemente in Bologna.

Nè più solide per avventura appariranno le opposizioni del Foscarini e dello Speroni. Lo

accusano ambedue d'aver tradito la verità nella narrazione dei Veneti fatti, ed in ispecie nelle Concioni Politiche. Tostochè si ammetta, secondo quello che fu discorso di sopra, che in Senofonte, in Livio, in Tucidide ed in Sallustio ne offrono esse i più grandi esempj dell' eloquenza politica, cadono per sè stesse le accuse di que' due Veneti Scrittori. Che rileva se il discorso del Trevisano (60) contro le proposizioni di Papa Giulio non *ha appoggio* nelle Venete memorie, quando il Foscarini medesimo confessa (61) *ch'è maneggiato dallo Scrittore con mirabile sagacità e forza oratoria?* La verisimiglianza, la convenienza e il decoro; ecco gli obblighi dell' Istorico, in questa parte dell' opera sua: e se queste qualità eminentemente rifulgono nel Guicciardini, non farà più gran meraviglia se Bolingbroke lo antepone a Tucidide (62).

Aggiunge il Foscarini (seguendo in ciò l'Ammirato) che *in luogo di proporzionare il discorso alle cose che narra, cerca di vincerle e farle maggiori*, e (seguendo lo Speroni) *che il genio di lui è inclinato alla maldicenza* (63); accusa, che diretta contro qualche luogo particolare

(60) Lib. VIII.
(61) Lett. Ven. pag 264.
(62) Lettera V.
(63) Ib. pag. 263.

dell'Istoria, potrebbe esser soggetta ad esame; ma che così generalmente esposta, non ha miglior difesa che nell'Istoria medesima. Imperocchè non vi ha certamente periodo di tempo ove mostrassero gli uomini più grandezza, e dispiegassero maggiori talenti di quello, in cui scoperti furono nuovi mondi; fondati nuovi Regni; aperte nuove strade; tentate nuove e lontane navigazioni; ove la terribile arte della guerra facesse sì straordinarj progressi; ove comparissero i più insigni Capitani; si udissero più inaspettati avvenimenti; ove la politica giungesse con maggior abilità a ristorare i danni delle armi; ove salissero le Arti al più alto grado di splendore; ed ove in somma quanto vi ha di bello, di grande, di utile, e d'ammirabile tra gli uomini, ricevesse un maggiore incremento. Qual istorico in conseguenza potrebbe apparir più grande di quello ch'ei narra? L'altezza della narrazione deriva dall'altezza delle cose.

E per lo contrario, dopo l'età de' Romani Imperatori, qual periodo mai presentò più nefandi delitti? allorchè si videro Pontefici ministrar veleni a Cardinali (64); Cardinali cospirare contro alla vita di Pontefici: Principi, far

(64) Al Cardinal di Corneto. È opinione costante che anche il Cardinale Orsini, arrestato, e quindi rilasciato, fosse fatto avvelenare prima di rilasciarlo.

trucidare Capitani disarmati colti al laccio delle lusinghe: vendersi la sacra Porpora all'incanto; e la Tiara stessa patteggiata e compra coll'oro(65)! Quindi armi invocate in soccorso, che perfidamente si volgono in ruina; ospizj offerti dai potenti, convertiti fra gli abbracciamenti (66) in insidie; patti giurati con sacramento nella guerra (67), impudentemente violati nella pace; lo scherno, che insulta ai vinti; la lussuria, che si fa bella del grado; l'incesto, che non si nasconde; la frode, che fa pompa di sè (68): da pertutto la virtù negletta, od oppressa; la ragione minor della forza; e gli stupri, le violenze, gli assassinj quanto più noti ed impuniti, più rinascenti e maggiori, offrono alla penna dello storico un tal colore di turpitudine, che ha bisogno d'essere piuttosto ammorzato che rinvigorito, ond'esser prossimo al vero.

Il Guicciardini uccide sè col suo peso. Così

(65) Non solo nell'elezione di Alessandro VI. ma in quella di Clemente VII. a confessione perfino del Giovio. Ed anche il Varchi lo afferma, con quelle parole: « sì perchè era stato eletto « Pontefice con manifesta Simonia ». T. IV. pag. 331.

(66) Consalvo, che abbracciò il Valentino, prima di farlo ritener prigione.

(67) Consalvo, che tradì Federigo, e il piccolo Ferdinando Duca di Calabria.

(68) Udendo Ferdinando di Spagna che Luigi XII. si lagnava d'essere stato ingannato per due volte da lui « Mente l'ubriacone (rispose): l'ho ingannato più di dieci volte ». Ligue de Cambray, Lib. V. Vol II. p. 535.

comincia lo Sperone (69) le sue contumelie, (che tali pur sono, anzichè osservazioni) sul nostro Istorico: e mi scusi l'alta fama di cui quegli gode, se non le passo sotto silenzio.

Lo accusa di dir male non solo di *privati Principi, ma di nazioni intere, e di Conclavi*.

Pei Conclavi, nei quali furono assunti al Pontificato Alessandro VI. Giulio II. e Clemente VII. ei parlò di Simonia (70): non così degli altri, che pur furono in numero maggiore: segno evidente, che in ciò seguiva non *l'inclinazione*, ma il vero. Nè a sua colpa debbe apporsi se scrivendo l'istoria de' tempi suoi parlar dovè di Alessandro, e di Clemente: e sa chiunque ha letto il Varchi ed il Segni, ambedue contemporanei come il Guicciardini, che se non fu il secondo di sì perversa natura, e di tanta empietà come il primo, fu mancatore di fede al pari di lui, ugualmente simulatore, più avaro, e più ingrato: e che strascinato da un infrenabil desiderio di vendetta, condusse la patria all'ultima rovina (71), la qual sarebbe stata agevolmente compiuta, senza il tradimento di Malatesta (72).

(69) Opere, tom. 5. pag. 529. e aggiunge « *come fa chi impicca sè stesso*.

(70) E in ciò concorda la maggior parte degli storici.

(71) Malatesta tradì i Fiorentini; ma forzandoli all'accordo, dopo la sconfitta e la morte del Ferruccio, salvò la città dal sacco.

(72) In quanto a dir male *di nazioni intere*, ell'è un'opposizio-

Quanto aggiunge sul Duca dell' Urbino (73) non è pur meritevole di confutazione, non che degno di un tanto uomo, qual fu lo Sperone. Molto si disputò su quel Duca: ma (nella impossibilità di penetrare i più segreti nascondigli del cuore) ponendo da una parte la sua feroce natura; la generosa ospitalità offerta alla Famiglia Medicea; le violenze usategli da essa, in contraccambio; le insidie tesegli; la vil-

ne da fanciulli. Converrebbe rinunziare a scrivere le istorie, se adoprar non si potessero nella narrazione i nomi collettivi, lasciando il pensiero al lettore di estenderne o restringerne il senso, secondo le circostanze ed i luoghi.

(73) « Non fu offeso il Duca da Roma .... però non si vendi- « cava lasciando ruinar Roma sotto Clemente ». *Speroni l. c.*

Vendicavasi però contro la persona di Clemente, (che era stato, mentre era Cardinale, in campo di Lorenzo dei Medici, contro di lui) facendolo imprigionare, vilipendere, e notando, per sì gran dappocaggine, con questa somma sventura d'eterna macchia la memoria del suo Pontificato.

« Se il Duca avesse a bello studio lasciato prender Roma, ciò « avrebbe fatto di commissione, non che di consenso de'Veneti». *ib.*

Come se un uomo, che aveva ucciso il Cardinal di Pavia sotto gli occhi del Papa, fosse persona da conoscer riguardi. Quello che fece per altro, lo fece con molta circospezione, onde aver l'apparenza di difender Clemente, e lasciarlo ruinare.

« I Fiorentini tolsero al loro servizio, nell'assedio, Malatesta, « figliuolo di Giampaolo: e non ostante che suo padre fosse de- « capitato da Leone, non restarono però di dubitare, che per « Clemente non bene li servisse » *ib.*

Malatesta, di basso animo, si lasciò corrompere dalle promesse del Papa: e ne potè in lui più la viltà, che la vendetta. E aggiunse al tradimento pubblico anco il privato, avendo fatto consegnare al Papa il Fejano, che si era fidato di lui. Malatesta perciò è passato alla posterità, col nome di traditore: mentre al Duca di Urbino non viene apposto altro, se non che abbia lasciato perir Clemente, e saccheggiar Roma, per vendetta privata.

tà dei pretesti; la fede mancata (74), e gl'ingiusti interdetti: dall'altra, la leggerezza delle cagioni ch'ei poneva innanzi ora per non combattere, ora per ritirare l'esercito; il dispregio dei soldati proprj; la incessante dimanda di fanti Svizzeri; gl'indugi nelle fazioni; la lentezza negli accampamenti; l'incertezza nei consigli; l'oscurità nelle dispute, e riflettendo quindi che l'Istorico fu a tutto presente, ed esaminar potè non le parole solo ed i modi, ma gli atti stessi, e i minimi moti del volto di quel supremo Capitano, agevolmente concluderemo che quanto narra il Guicciardini debbe essere il vero. Sdegno contro il Duca aver non poteva (nè sono cagioni di sdegno, capaci di far tradire la verità, le contradizioni incontrate in campo con lui): non affezione pe'Medici, de'quali apertamente condanna la violenza, e l'ingiustizia; onde chiunque non voglia illuder sè stesso, dovrà convenire nell'opinione di lui, la quale in questo particolare è divenuta pressochè l'opinione di tutti (75).

All'accusa in fine che il Guicciardini *scris-*

(74) Dopo avergli dato Salvocondotto per il suo Segretario, fu questi ritenuto e torturato per ordine di Lorenzo de' Medici.

(75) Quando altre testimonianze mancassero, basterebbe quella del Varchi (come non amico del Guicciardini) il quale ci dice che il Duca portava *odio inesplicabile al Papa*, e prosegue a narrare gli indugj e i pretesti, onde non giungere a Roma in tempo. V. pag. 102 e segg. del T. I. ed. di Milano.

se il male d'Italia, e il *mal secreto di Clemente e di Roma* (76); e che egli ed il Giovio (77), furono istorici, indegni di questo titolo (78); null'altro potrebbe rispondersi, che lo scrivere ed il citar tali cose dimostra sempre più (quando altre prove mancassero), quanto l'umana miseria sia grande.

Tanto è ciò vero, che da questo argomento medesimo uno degli uomini più cospicui, e forse il moralista più filosofo della Francia, giudicò della veracità del Guicciardini, con quelle parole: (79): « Non avvi apparenza che per odio, « per favore, o vanità abbia nascosto le cose: « di che fanno fede i liberi giudizj sui grandi.

Poco merita il Garzoni, e per essere scrittore di picciol nome, e per la debolezza delle sue opposizioni. Talvolta o per ignoranza non ha inteso (80), o per malizia ha stravolto il senso dell'Autore.

(76) Ib. pag. 532.

(77) Ib.

(78) Paragonare il Giovio al Guicciardini! Nota il Giannotti (ed eragli nemico, ed esule dalla patria) in una Lettera al Varchi, dopo aver detto esser le Storie del Guicciardini lette e commendate da ciascuno, che di quelle del Giovio pareagli che si ragionasse *come di cosa* scritta per *buffoneria*.

(79) Essais. Lib. III. cap. 10.

(80) Tra le altre, quando, riportate quelle parole: *Bajeset, usando l'avarizia de' Vicarj di Cristo per istrumento a tenere in pace l'Imperio nemico alla fede Cristiana, pagava ciascun anno sotto nome delle spese, che si facevano in alimentarlo, ducati quarantamila al Pontefice ec.* aggiunge: « Digressione veramente

Nè m'arresterò sugli altri contraddittori, e perchè di poco conto per sè stessi; e perchè trasformerebbero in un'opera di controversia questo mio Saggio (81).

Dopo tre secoli in circa, l'Istoria del Guicciardini è stata omai giudicata, per la sua veracità: e gli uomini più grandi, che le tributarono i loro encomj, lasciano ad un'immensa di-

» scandalosa; perchè non tratta di Alessandro, o di un solo Pon» tefice, ma in generale di tutti, dicendo *l'avarizia de' Vicarj di* » *Cristo* ». Il Garzoni non si è accorto che qui non intendesi di tutti, ma de' due Pontefici, che riceverono la pensione di Bajazet, Innocenzo VIII. e Alessandro VI. fatto comprovato da cento testimonianze. E siccome i Pontefici erano due, dice *de' Vicarj:* e non può cadere in mente se non d'un accusatore passionato, che il Guicciardini abbia voluto notar d'avarizia tutti i Pontefici, da S. Pietro in poi.

In altro luogo lo biasima il Garzoni perchè, parlando del governo di Lorenzo de'Medici vecchio, lo dichiara *tirannide, benchè mansueta, più dell'altre* (pag. 30. ed. di Ven. del Pasquali) e riscontrando il passo da lui citato (Pag. 112. t. 1. di quest'edizione; pag. 70. della Veneta) non trovasi pur nominata *la tirannide*, ma in vece vi si legge *più assoluta autorità*.

Lo rimprovera in altro luogo (pag. 33, della detta ediz. Veneta) d'aver citata per accidente la decapitazione di Paolo Vitelli, in quella sentenza generale che *Vitellozzo* (fatto strangolare dal Valentino) *non aveva potuto fuggire il fato di casa sua, di morire di morte violenta:* e non si terminerebbe mai se rispondere si volesse e tutte le inezie simili a queste.

(81) Nè m'arresterò tampoco sulle accuse della frequenza dei latinismi, della lunghezza de' periodi, delle costruzioni intralciate. Lievi falli in opera sì lunga! oltrechè i primi sono in minor numero di quello che si predica: dei secondi ne disparvero assai, tali essendo sembrati finora per colpa dei calligrafi, e per l'ignoranza degli editori: e in quanto alle locuzioni intralciate si pensi sempre a quella giustissima sentenza dell'Alfieri, che un libro MS. *è libro mezzo fatto*, il quale non può acquistar la sua perfezione che dall'Autore, il quale presieda alla stampa.

stanza le picciole considerazioni del Pallavicino, le chiacchiere del Fontanini (82), e le inezie del Vannozzi e del Macci.

L'accusa, che abbia maggiore apparenza di vero, è quella portata dal Montaigne (83): » Di « tanti affetti, ch'egli giudica (dice quel sommo filosofo), di tanti moti e consigli, non ne « attribuisce un solo giammai alla religione, « alla coscienza, alla virtù; come se fossero « estinte affatto nel mondo ».

Quantunque non possa interamente purgarsi da quest'accusa il Guicciardini, si potrebbe agevolmente rispondere, che se vi furono tempi in cui la fede fosse bandita tra gli uomini (ed è la fede base e fondamento d'ogni virtù) furono quegli appunto da lui narrati e descritti. La colpa non è dell'istorico, ma degli uomini, e degli avvenimenti.

E ponendo anco a parte coloro, che dotati di qualche apparenza di grandezza, hanno lasciato ricordanza lunga, ed infame de'lor perversi costumi, e delle loro fortunate scelleraggini: quanti pochi non sono, fra tanti e tanti personaggi, quelli che rassomigliar si possano a quei grandi e virtuosi dell'antichità, che respirano ancora nelle immortali pagine di Plutarco!

(82) Il Fontanini aggiunge « la sua autorità ... fu da me con« futata più d'una volta ... anche per due malignissimi stracci ....
« non inscritti *nelle Storie* come non suoi, e pieni di falsità » . !

(83) *Essais*, lib. II. Cap. 10.

Se vogliamo eccettuarne Lorenzo il Magnifico, il Dandolo, il Doria, e il Colombo, difficilmente potrebbe trovarsene un quinto a lor pari.

Fu Lorenzo migliore di Pericle: animoso il Dandolo come Leonida: virtuoso com'Agide il Doria, e più fortunato di lui. Non v'ha gloria fra i moderni, e forse ancor fra gli antichi, che uguagli la gloria di Colombo. Dopo una vita senza macchia, morir potè senza rimorsi.

Ma tranne questi pochi, chi offrir si potrebbe fra i tanti altri, a modello ad un tempo di senno, di valore, e di virtù?

Non il Gran Capitano, sì glorioso e sì grande, perchè macchiato da due tradimenti. Non il Foix, tutto asperso del sangue dei cittadini inermi di Brescia.

Lodano i Francesi il saggio loro Luigi; ma non fu ingratissimo col Triulzio, vilissimo col Valentino?

Risplende per militari imprese il Triulzio; ma chi ne potrebbe difender la fede?

Fu di grand'animo Ferdinando di Napoli: ma oscurar volle il suo nome, facendo lentamente perire un esercito, che aveva patteggiato con lui. Integro fu Federigo; ma, ceder mostrando all'avversa fortuna con Francia, preparò la strada alle insidie di Aragona.

Il proditorio abbandono de'Fiorentini (84) la-

(84) Che avevano tutto sacrificato per lui, nè voluto udir parole

scia una macchia indelebile nel carattere del Re Francesco: e il sacco di Roma, ed i patti sì spesso violati, oscurano d'assai la luce sparsa sul regno di Carlo V. dalla Vittoria e dalla Fortuna.

Parlar si potrebbe di virtù con Francesco Maria della Rovere, dopo l'uccisione del Cardinal di Pavia? Col Pescara, dopo l'infamia della sua delazione? Col Leva, testimone e satellite a un tempo, giudice ed accusatore?

Del Moro non parlerò; chè troppo di lui ricordasi Italia. Colla discesa di Carlo VIII. a cui ne aperse le porte, cominciò una lotta, che non avrà mai più fine.

L'Alviano fu pressochè sempre perdente, e più che savio Capitano, animoso soldato. Troppo fu tardo nella guerra il maggior dei Colonna (85); e più valente di consiglio che di mano.

Fu prode Giovanni de' Medici; ma il valore ne pareggiò l'avarizia; e la ferocia degenerò sovente in crudeltà.

Ed esperto nell'armi fu pure Alfonso da Este; ma prostrò l'animo altero dinanzi all'infamia dei Borgia.

Leon X. diede il nome al suo secolo, ma l'imparziale posterità ha diminuito d'assai la gloria del figlio, per aumentar quella del padre.

d'accordo per parte dei Ministri di Carlo V. nel 1527, onde restargli fedeli.

(85) Prospero.

Di Clemente e d'Adriano, chi parlar potrebbe con gloria? Felici ambedue, se la Fortuna fosse stata loro meno propizia; o se inalzandoli ad un grado sì elevato, non avesse avuta poi la crudeltà (86) d'abbandonarli a sè stessi.

Da tutti spregiato fu Massimiliano Imperatore: troppo debole fu il Soderini: maggiore nelle lettere che nei politici maneggi il Castiglione. I minori spariscono tra la moltitudine.

D'un solo non parmi che le virtù sieno state poste in quella luce, che meritavano. Parlo di Giulio II.

Se le sue pubbliche azioni cominciassero dal giorno in cui fu cinto della Tiara; e sè in vece che sulla Cattedra Pontificale, fosse stato assunto al trono d'un gran popolo: il suo profondissimo ingegno, e l'elevato suo spirito, considerar lo farebbero come uno di que' grandi, che di tanto in tanto compariscono sulla Terra, per dar fondamento, o consistenza alle nazioni.

Sdegnato contro i Veneziani, inalza contro di loro una sì fiera tempesta, che minaccia già di sommergerli. Ma non sì tosto pentiti a lui si raccomandano, che l'interesse d'Italia, il qua-

(86) Perfino il Giovio, scrivendo la vita d'Adriano, non può astenersi dal narrare che alla sua morte fu coronata la porta della casa del suo Medico, e appostavi l'Iscrizione LIBERATORI PATRIAE.

le avea gettate nel suo cuore le più profonde radici, lo spinge ad offrir loro la mano, e salvar dal naufragio imminente quella gloriosa Repubblica; mostrando all'Europa meravigliata che, siccome avvedutamente formar sapeva gli accordi, e le Leghe, aveva pronta sempre la volontà per dissiparle, o la forza per vincerle.

Invano Cesare ed il Re di Francia, rivolgendo allora le armi contro di esso, le accompagnano con la terribile minaccia di convocargli contro un Concilio. Invano se ne cominciano gli Atti a Pisa e a Milano. Il Concilio è disciolto: scherniti e minacciati sono i suoi membri: i Fiorentini pagano colla perdita della libertà la momentanea loro irriverenza: e il più gran Re dell'Europa (87) è costretto a sottomettersi, e ad umiliare la fronte dinanzi al figlio d'un pescatore (88).

Scherzò Voltaire quando scrisse di Giulio. Ma un Principe settuagenario, che nell'inverno più fitto, tra i ghiacci, le bufere, e le nevi, fa le parti di Capitano e di soldato, e che prodigo del suo sangue, animosamente combatte in

(87) « Enfin le Roi de France se soumit d'une maniere assez « rampante. *Bayle*, article Jule II. » Cito questo Scrittore, che non può esser sospetto.

(88) « Non era dubbio esser nato vilissimamente, e nutrito « per molti anni in umilissimo stato. *Guicc.*

mezzo a' suoi sudditi, si schernisce più agevolmente che non s'imita.

È vero che nel Pontefice scordar bisogna il Cardinal della Rovere; ed il Pontefice nel guerriero: ma quando anco la *grandezza rarissima del suo animo*, la sua generosa natura (89), e la sua *costanza*, fossero contrabbilanciate dal soverchio *impeto*, e dalla mancanza in lui frequente di *moderazione* e di *prudenza*; e quando anco il non aver *dimostrato affetti privati*, non giovasse che a fare obliare qualche altro suo fallo (90); le Arti da lui recate al sommo grado di splendore (91); ed i suoi straordinarj concetti, gli meriterebbero in ogni età la riverenza, e l'ammirazione.

Delle prime non dirò; che il Vaticano e il

(89) « Per natura si mitigava facilmente verso coloro, contro « a' quali era in potestà sua l'incrudelire. *Guicc.* » Ugualmente quanto è stampato in corsivo nel testo è preso dalle Storie.

(90) La condotta specialmente contro il Duca di Ferrara.

(91) Odasi come ne favelli uno de' più colti Cavalieri di Firenze il Sig A. Montalvi. (Parla del Ritratto di Giulio II. dipinto da Raffaello) « Non è a mio credere Professore o dilettante istruito alcun poco nella Storia delle Arti, che non senta moversi il « core a venerazione e riconoscenza, in mirar qui viva più che « dipinta, la immagine di quel Pontefice immortale, al cui spi« rito nobile e intraprendente deesi la lode d'aver fatta palese al « mondo la virtù d'un Bramante, di un Michelangiolo, d'un « Raffaello, i quali ei primo chiamò alla sua Corte, animò con « onorificenze e stipendj, e promosse con vaste e grandiose com« missioni, atte a sviluppare il lor genio. Direbbesi che da ugua« li sentimenti penetrato fosse l'Artefice, tanta è la perfezione, « ch'ei si studiò di porre in quest' Opera ec.

Laocoonte, e San Pietro, e la Sistina, bisogno non hanno di parole. Venendo ai secondi, non avvi chi ignori con quanta profondità di giudicio discorra il Guicciardini i pericoli e le difficoltà di concetti sì grandi; e come le speranze e i timori sieno da esso librate nella bilancia della Prudenza. Ma nelle ardue, e magnanime imprese, alta cosa è il concepirle; più alta il tentarle: e nell'esecuzione e nel fine errerebbe colui, che non lasciasse la sua parte alla Fortuna.

Ma qualunque opposizione far si possa alle Istorie del Guicciardini, l' averle esso lasciate morendo, senza poter loro prestare quelle ultime cure, che sole dar possono la perfezione alle Opere d'ingegno, è scusa larghissima per qualunque altra mancanza.

La morte lo colpì, quando lontano dal mondo e dagli uomini, avrebbe forse come Tacito cominciato a perdonar al suo secolo..... Ma no: chè fu la sua morte medesima un misfatto di più di quel secolo sì famoso in misfatti (92).

Quell' uomo, che fu venerato, come uno de' sette Sapienti d' Italia, lasciò le spoglie mortali, senza onore di lode: gli avanzi di

(92) Il Segni dice chiaramente che fu fama essere stato avvelenato: e il silenzio degli altri nulla prova, potendosene facilmente comprendere la ragione. In cosa sì delicata l'autorità d'uno Scrittore tanto savio, come il Segni, basta.

colui, che divise per tanti anni con Prospero Colonna l'onore della Italiana milizia, furono recati al sepolcro senza funebre pompa: e senza monumento, anzi senza una pietra, che ricordasse pure il suo nome, venner restituite alla terra le ossa di quel Grande, che nelle sue Istorie dovea rendere il nome di tanti immortale.

Terribile, ma forse giusto castigo d'un'arcana Sapienza, per non aver egli creduto alla Virtù! Che ove bandita fosse da ogni petto, dovrebbe racchiudersi nelle pagine de' sommi Scrittori, donde, come la favilla dalla selce, tornar sempre potesse ad illuminare la Terra.

APPENDICE

Riporto varj passi estratti da diversi Scrittori, che illustrano il mio soggetto.

DAL MANNI

NELLA VITA DEL GUICCIARDINI

« Merita, che non si passi in silenzio ciò che del suo contegno afferma Michel Poccianti, scrivendo, che *fere totam Galliam togatam prudentissime administraverit*. Vero però è, che questa dignità quanto era bella e autorevole, altrettanto laboriosa era, e di pericolo, attese le circostanze de' tempi per le nimicizie e fazioni in quei luoghi; nel che tanto più spiccò la prudenza, e con essa le altre prerogative di Francesco, che lasciò di sè memoria ancora per aver saputo fra tante inquietudini pensare al comodo, e alla delizia di quei popoli, mentre adornò quelle città di magnifici edifizj, e fabbriche, laddove la contingenza dei tempi portava anzi ruine, e devastamento. E questa fu la cagione, per cui riuscì tanto aggradevole, che succedessegli nella Presidenza Jacopo Guicciardini suo fratello; lo che seguì allora, che il nostro onorato venne dal Papa per suo Breve, spedito in Roma a' 6 di Giugno 1526, del grado di Luogotenente Generale dell' Esercito Pontificio in tutto lo Stato Ecclesiastico, estendendogli la sua autorità ancora negli Eserciti della Chiesa sopra lo stesso Capitan Generale. Quindi si ha da Girolamo Rossi nel Libro IX. delle sue Istorie

Ravennati, che temendo i cittadini di Ravenna l'anno 1527 la disfatta totale di loro patria, *Franciscum Guicciardinum Pontificiarum fœderatarumque copiarum Legatum adiisse, opemque petiisse ferunt*. Anzi meglio dimostra a qual dignità e grado arrivato fosse il Guicciardini una lettera, che presso i suoi discendenti si conserva in original forma, scrittagli ne' 26 d'Agosto 1526 dal Duca di Milano coll' appresso indirizzo, e sottoscrizione: *Illustrissimo Domino Francisco Guicciardino, Locumtenenti Pontificio et tanquam Patri honor. In Castris Sanctissimæ Legæ:* e finisce: *De V. S. come fiolo Francisco II. Sf. Visconte Duca di Milano*. Ed un' altra del 1528 scrittagli dal Re di Francia, con questo signorile trattamento: *a Mon Cousin Francisco Guicciardini, Governator gen. du Pape* ».

« Ed in vero Francesco, come quegli, che per sentimento del Bocchi *di consiglio, e di marzial valore da natura fornito era*, e che, come avverte Scipione Ammirato, *per li divisati impieghi in gran maneggi, e in molte consulte sì civili che militari erasi trovato, non poteva non essere*, siccome il Possevino dice, *ch' ei fu negli affari così di pace, come di guerra sommamente informato, e pratico* .... Domenico Mellini, nella Descrizione dell'entrata in Firenze della Regina Giovanna d'Austria appella il Guicciardini *uomo prudente, e ch' ebbe gran cognizione per la pratica, e per lo maneggio d'assai negozj grandi, ed importanti, de' governi degli Stati*. Ed essendo in questa guisa, è facile a credersi ciò, che narra il Sansovino nel Proemio agli Avvertimenti Politici, scrivendo, *che tutte le lettere così del Papa, come di qualsivoglia altro Principe, che gli passavano per le mani, mentre ch' esso era in Campo, le*

apriva, e correggeva, e mutava nelle materie, secondo che pareva al giudicio suo, che ricercassero le occasioni de' negozj, e ciò con permissione d' essi Prencipi, conoscendo essi quanto fosse grande il consiglio, e la prudenza di così fatto uomo. Nè incredibile si rende ciò, che il mentovato Bocchi afferma, che *magna laus in eam opinionem homines adduxit, ut sua ætas omnium consensu Guicciardinium unum ex septem Sapientibus Italiæ judicarit*; o per mutare questo sentimento colle parole del Varchi, molto ritenuto in lodarlo *ch'e' fosse una delle più savie teste d'Italia.*

. . . .

« Francesco, quanto alla disposizione del corpo, fu grande di presenza, e venerando; di spalle grosse anzi che no, di volto meno che bello, di complessione gagliardo, e robusto. Il suo Ritratto trovasi in pittura, che sembra di quel tempo, in Casa de' Guicciardini, ed altro simile in Casa Panciatichi; un de' quali per avventura è quello, di cui Giorgio Vasari nella Parte III delle Vite de' Pittori, ragionando di Giuliano Bugiardini, così dice: *In quel mentre fece molte cose, e fra l' altre a Messer Francesco Guicciardini, che allora essendo tornato da Bologna, si stava in Villa a Montici, scrivendo la sua Storia, il Ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente e piacque molto*. Vedesi al pubblico in marmo nella facciata della Casa, che fu già de' Valori, poi de' Guicciardini, ed ora degli Altoviti nel Borgo degli Albizzi, fra i Termini di mezzo rilievo, di cui è adorna; i quali Termini, colui, che gli collocò, il quale fu Filippo Valori, gli descrisse eziandio in un Libro, intitolandolo; *Termini di mezzo rilievo, e d' intera Dottrina tra gli Archi di Casa Valori*; ove di Francesco così ragiona: *Messer Francesco Guicciardini un nuovo Po-*

libio per esser intervenuto in parte al governo delle cose descritte da lui, per molti si reputa un esempio di bene scrivere Storia, checchè dicansi quelli, che ne abbiano variamente dato giudizio ; ma alcuno d' essi per ventura con animosità ».

« Si vede il Ritratto di lui ancora nel Palazzo Vecchio nella Camera di Cosimo I, come sopra si disse. Finalmente nella Galleria di S. A. I. e R. nella Volta sesta del Corridore sinistro tra gli uomini celebri nell' Istoria; e nel Corridore destro tra i Ritratti de' Letterati.

« Trovasi eziandio scolpito in bronzo in bella Medaglia di quel tempo, col rovescio senz' alcun motto, contenente uno Scoglio di Mare, alludente per avventura alla sua costanza, e imperturbabilità ; la qual Medaglia è una di quelle, che adornano il nobil Museo Strozziano ».

DAL VEDRIANI

NELL' ISTORIE DI MODENA P. II. L. XVII.

« Approdò alla fine il Pontefice ad Ostia, e poi a « Roma, e nel mese di Settembre confermò il Guic- « ciardino per Governatore di Modona, che subito « venne da Parma levato da Lionello Belliardi, e Ghi- « rardino Molza, e condotto qua, incontrato da tutta « la Nobiltà, tanto era amato; non ostante fosse fa- « migliare di pochi, e più del dovere iracondo, e la « severità del suo volto congiunta con la dignità, lo « facesse parere quasi crudele. Sempre conduceva se- « co per sua guardia gran copia di cavalli e soldati; di « niuno si fidava, benchè gli fosse amico; di rado « andava a nozze o a conviti; e se pur qualche volta « compiaceva a chi lo invitava, levate le mense, in- « contanente si partiva » . . . . .

« Si partì poi il Guicciardino di Modona con esibi-
« zione di mille offerte, e che sempre avrebbe detto
« ogni bene dei Modonesi, i quali per termine di
« gratitudine fecero scolpire in una lapida di marmo
« posta nel lato della Ringhiera pubblica, che guarda
« verso mezzodì, il seguente elogio:

FRANCISCO GUICCIARDINO
PATRICIO FLORENTINO
JURISCONSULTO CLARISSIMO
Aurea quod positis remearunt sæcula bellis,
Et tua sunt veteri reddita jura foro;
Quod cœptæ assurgunt moles et tecta domorum,
Totaque in æquales urbs patefacta vias;
Hic tibi servati posuerunt munera cives,
Et titulis auctum te voluere piis.

DAL VARCHI

NELL' ISTORIE FIORENTINE, LIB. VI.

« Era Messer Francesco, dic' egli, oltre alla nobil-
« tà sua, oltre la ricchezza, oltre il grado del Dotto-
« rato, oltre l'essere stato Governatore, e Luogote-
« nente del Papa, riguardevole ancora, e straordina-
« riamente riputato per la non solo cognizione, ma
« pratica ch' egli aveva grandissima delle cose del
« mondo, e delle azioni umane, le quali egli discor-
« reva, e giudicava ottimamente; ma non già così le
« metteva in opera, perchè, senzachè egli era di na-
« tura superbissimo, e rotto, l'ambizione molte volte,
« e l'avarizia troppo più lo trasportavano (1), che ad
« uomo civile e modesto non conveniva: e oltre a ciò

(1) *Questo può mettersi in dubbio, per quanto ho riportato alla Nota* (26) *pag.* 17.

« si sapeva, ch'egli, non tanto per essere non vo' dire « amico, ma della parte de' Medici, quanto di propria « elezione odiava il governo popolare, e gli pareva, che « anche al Consiglio Grande molte cose mancassero, « ed insomma, egli arebbe voluto uno stato col nome « di Ottimati, ma in fatti di pochi, nel quale larghis- « sima parte per le sue molte e rarissime qualità me- « ritissimamente gli si venia.

DA REMIGIO FIORENTINO

NELLA VITA DEL GUICCIARDINI

« Fu poi dopo alquanti giorni eletto il nuovo Pon- « tefice (Paolo III.), ed il Guicciardini sapendo, che « gli era stato dato il suo successore nel Governo, e « vedendo la Terra quieta, (Bologna) deliberò di « partirsi; ed ancora che i Pepoli, come offesi da lui « per la morte de' loro satelliti minacciassero di voler- « lo offendere alla sua partita, egli nondimeno si partì « di mezzo giorno accompagnato da pochi cavalli, ol- « tre alla famiglia sua consueta. E perchè il cammino « suo ricercava, ch' egli passasse a canto alle case dei « Pepoli, egli non volle mutare strada, anzi intrepida- « mente andò al suo viaggio, e da' Pepoli non fu fatto « moto alcuno, come credeva quasi tutta la Terra, e « se ne tornò a Fiorenza, dove stette insino alla sua « morte ».

DA POMPEO VIZZANI

NELL' ISTORIE DI BOLOGNA, LIB. XI.

« Morto Papa Clemente, il Guicciardini si volle riti- « rare dai maneggi del governo, perchè dubitò che i « cittadini ricusassero d'ubbidirlo, poichè non avevano

« più timore di Papa Clemente: ma i Senatori avendo
« considerato, che quando Bologna fosse restata sen-
« za Governatore in tempo di Sede vacante, poteva-
« no avvenire molti disordini, lo pregarono, che non
« abbandonasse la cura del governo, offerendogli ogni
« ajuto possibile...... e perciò seguitò egli nel gover-
« no ..... ma molti gentiluomini mal soddisfatti di
« lui, ne facevano poca stima; e fra gli altri Galeazzo
« Castelli, e Gieronimo Pepoli (che ritirati negli an-
« ni addietro da Bologna, n'erano stati assenti sino
« a quell' ora, perchè sapevano che il Guicciardini
« poco gli amava) quando intesero della Sede vacan-
« te, deliberarono di tornare alle case loro, mostran-
« do di tener poco conto di lui; e perciò amendue
« insieme accompagnati da molti amici armati fra'qua-
« li erano alcuni banditi, di mezzo giorno entrarono
« in Bologna.... la qual cosa dispiacque assai al Guic-
« ciardini, parendo a lui, che ciò si facesse in suo
« dispregio: e mentre ch' egli stava con desiderio di
« farne alcun risentimento, se gli presentò l'occasio-
« ne appunto come voleva: perciocchè occorse, che
« una notte due banditi di pena capitale andando per
« la città, furono trovati da'sbirri, e menati nelle
« prigioni; ed intendendo il Guicciardini, ch'essi era-
« no amici dei Pepoli, subito, senza cercare altra co-
« sa, comandò che fossero fatti morire. Per la qual
« cosa avendone preso grave sdegno il Conte Gieroni-
« mo Pepoli, accompagnato da molti amici, uscì di
« casa per andare a trovare il Guicciardini, e risen-
« tirsi dell' offesa, che gli pareva di aver ricevuto; et
« arrivato appunto in capo della via detta delle Chia-
« vature, aveva già quasi messo il piede su la piazza
« maggiore, quando avendo il Senato inteso quel mo-
« vimento, mandò alcuni Senatori ad esortar Giero-

« nimo, che non volesse dare occasione di tumulto
« al popolo, e che si contentasse, per conservazione
« della quiete pubblica, di tornare a casa; onde egli
« non volendo dispiacere ai Senatori, tornò indietro
« co' suoi amici. Ma il Guicciardini ebbe così a male
« il troppo ardire di Gieronimo, che perciò ritenne
« poi sempre un poco di odio contra i Bolognesi tut-
« ti; come si scuopre assai manifesto leggendo l' Isto-
« rie scritte da lui, nelle quali non ragiona quasi mai
« di loro, che co'suoi motti non gli morda in qual-
« che guisa: tanto può in alcuni lo sdegno una volta
« conceputo!».

FINE

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Poesie, per la più parte inedite, tomi 2. in 8. piccolo, con due rami. *franchi* 4

Descrizione del Campo Santo di Pisa, con 9 intagli elegantissimi a contorni in 8. piccolo 3

Della Necessita' di scrivere nella propria Lingua, in 8. 1

Elogio di Teresa Pelli Fabroni, con 2 bei Ritratti incisi da Palmerini, allievo di Morghen in 8. grande, carta velina, caratteri di Didot. 4

Le Nozze di Giove e di Latona, Poemetto in 4. Canti, edizione stessa 3

Discorso per l'Apertura degli Studj dell'anno 1810, in 8. 1

Saggio sulle Azioni e sulle Opere di Francesco Guicciardini in 8. . . . . 1. 50

Lettera al Cav. Monti sulla Lingua Italiana . . 2. 50

— Al Conte Napione sullo stesso soggetto. . . . . — 60

Nuova Lettera sulla Lingua Italiana, con alcuni opuscoli, in 8. 2

LIBRI NUOVI PUB. DA NICCOLÒ CAPURRO

Collezione di Ottimi Scrittori Italiani, per andar di seguito ai Classici dell'Ediz. Milanese. Sono pubblicati

Remigio Fiorentino, Eroidi d'Ovidio, in 8. . . . . 4. 50

Savonarola F. G. Trattato del Governo, con l'Apologia di Lorenzino de' Medici, e varj Opuscoli del Guicciardini in 8. colla Corniola del Savonarola, egregiamente intagliata 4. 50

Compagni Dino, Cronaca 3. 50

Nardi, Vita del Giacomini Tebalducci . . . . . . 2. —

Porzio, Storia della Congiura de' Baroni di Napoli 4. —

Giannotti, Opere Storiche e Politiche T. III. . 12 —

Mannucci Aldo, il giovine, Vita di Castruccio. 4. —

SOTTO IL TORCHIO

Opere di Torquato Tasso, poste in migliore ordine, ricorrette sull' edizione Fiorentina, dal Professore Giovanni Rosini. Veggasi il Manifesto. Il primo Volume uscirà in Aprile.

